

diPloteca

GIORNALISTI

Ai tempi delle barricate

GLI ANNI '70 sono stati raccontati (e liquidati) troppo spesso o come «anni di piombo» o come «sogno rivoluzionario interrotto». A farlo sono stati anche protagonisti di quell'epoca, nel primo caso quelli che occupano poltrone e ruoli redditizi nell'Italia di oggi, del libero mercato e della cultura mefitica; nel secondo quelli ancora aggrappati a un'utopia romantica in realtà spazzata via dalle bombe di Stato, dai la-crimogeni, dalla piccineria ideologica che si è fatta potere. Uno dei pregi de *L'aspra stagione* è che gli autori, Tommaso De Lorenzis e Mauro Favale, raccontano e analizzano fatti e personaggi senza l'ingombro, il peso, del proprio coinvolgimento attivo, essendo nati, rispettivamente, un anno prima e un anno dopo, l'anno «topico» per eccellenza di quella fruttuosa primavera: il 1977.

Un percorso, quello degli autori, tutto inter-no alla breve e intensa parabola di vita di Carlo

Rivolta, uno dei giornalisti più lucidi di quegli anni, che raccontò i fatti presagendone l'epilogo fetido degli anni a venire.

Il libro è dedicato a *Sbancor*, recentemente scomparso, una delle figure che, probabilmente, con la sua traiettoria di vita, prima e dopo la «rivoluzione possibile», ne rappresenta l'incontestabile declino ma anche, la possibilità di rinascita. Del resto lo stesso *Sbancor*, ancora poco prima di morire, ha ribadito a più riprese una tesi a molti cara, ma che questo libro cerca di cogliere e superare: e cioè che il '77 sia stato l'epilogo del passato secolo e che gli anni

'80, con il riflusso, il ritorno al privato, l'eroina e l'edonismo reaganiano, la sconfitta della sinistra di classe, rappresentino il primordio del XXI secolo.

Certo, a guardarsi intorno non si può non pensare che il nostro mondo possibi-

le sia morto alla fine degli anni '70, con il «7 aprile» di Calogero e la marcia dei trentamila alla Fiat ad assestargli il colpo di grazia; ma il racconto di De Lorenzis e Favale ci pone quesiti e chiavi interpretative che smontano la convenzionalità del sentenzialismo liquidazionista per proporre una lettura ancora piena di significati: perché non solo di «anni di piombo» si trattò (mai appellativo fu tanto fuorviante se pensiamo che la sola Ustica causò più morti della lotta armata...) ma di esplosione culturale con giornali (come *il manifesto*, *Lotta continua*, *Quotidiano dei lavoratori*); riviste (*Metropoli*, *Rosso*, *Il Male*); radio libere (Città Futura, Onda Rossa e Proletaria); teatro, musica, cinema e arte che si trasformavano in rivoluzione permanente. Rivoluzione nei modi e nelle forme di fare cultura, soprattutto. Gli stessi slogan urlati nei cortei (praticamente ogni sabato nel periodo a cavallo tra gli ultimi mesi del '76 ed i primi del '77), acquisirono valenza di vera piattaforma politico-sociale ma, nel contempo, attraverso una ricercata eufonia, anche una sonorità devastante: soprattutto per la cosiddetta «borghesia rossa», quello stato maggiore del Pci che non seppe interpretare e capire le istanze dal basso che studenti ed operai urlavano per le strade, nelle piazze, nelle assemblee improvvisate.

Un'aspra stagione, quindi, densa di contenuti e di messaggi al futuro.

ENZO DI BRANGO



L'ASPRÀ STAGIONE
"Sebbene parzialmente
scritto durante i giorni operati
dalla scuderia "La Repubblica"
questo volume è stato scritto
in un momento di grande
libertà e di grande democrazia
nella democrazia non cambia
più di tanto"

L'ASPRÀ STAGIONE
Tommaso De Lorenzis
e Mauro Favale
Einaudi, 2012, 18 euro

romanzo

PATRIE E LETTERE. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia Ugo Fracassa

Giulio Perrone editore, 2012, 14 euro

In questa raccolta di saggi dedicati al romanzo postcoloniale e alla letteratura migrante, le «patrie lettere» si scindono in due soggetti autonomi per evidenziare, attraverso casi esemplari – Flaiano, Malaparte, Hajdari, Lakhous... – come la dimensione postcoloniale e la scrittura italoфона siano entrambe esempio di un'«eccentricità al canone, in termini di apertura e scorrimento multidirezionale di forme e contenuti, che va affrontata proprio per riconsiderare la definizione e l'esistenza del canone stesso. Per quel che riguarda la letteratura migrante in particolare, a vent'anni dalle prime prove testimoniali che hanno inaugurato il fenomeno, si avverte la necessità di rivedere la sua classificazione come «genere» per prendere seriamente in esame una nuova fase di «riemersione selettiva», seguita all'«esotica» e alla «carnica» individuate da Armando Gnisci, e affrontare criticamente autori che, ben lungi dall'essere i protagonisti di una produzione

letteraria minore da incasellare tutt'al più in spazi editoriali dedicati, stanno riconfigurando trasversalmente proprio l'idea che le lettere debbano avere una patria: «Ma qualche voce fuori dal coro comincia a provenire dagli ambienti estranei alla critica, giornalistica o accademica, dei lettori di professione, per esempio da uno scrittore autoesiliato come Gianni Celati che individua, sullo sfondo del fenomeno della migrazione globale, una nuova compagine transnazionale di narratori e poeti non più «chiamati a rappresentare una lingua nazionale; bensì l'eterogeneo brulichio delle lingue, le frontiere erranti della letteratura»».

MIA LECOMTE

poesi

DA RICÒRBOLI ALLA LUNA Brevi saggi sulla vita e l'opera di Fosco Maraini Toni Maraini

Poesis, 2012, 16 euro

Continuando con passione e rigore a scavare sulla memoria non sacralizzando ma come ricostruzione e forza critica nel contesto storico, l'autrice si rivolge ai giovani lettori/lettrici per far notare – a partire dagli anni '30 – alcuni aspetti del padre Fosco, di cui ricorre il centenario della nascita: in particolare la sua inquietudine

intellettuale che lo porta a interrogarsi e a creare ponti con altre culture. Le esperienze di Fosco, etnologo, fotografo, poeta, alpinista, sono sempre intessute di storia, di saperi, di progetti e affetti e narrano «le emozioni vissute da un innamorato della natura», dell'arte, delle civiltà. Di madre ungherese-inglese, cresciuto fra varie lingue, in una «complessa alchimia» all'interno di varianti anche storiche e culturali, usava la parola «come oggetto, cosa, polline di sogni» creando la «fànfole», invenzione per indicare un disordine del senso logico che risveglia l'immaginario: un gioco necessario nel campo di concentrazione in Giappone, dove era stato internato

con la famiglia per non aver aderito alla Repubblica di Salò. Anche oggi, per non rimanere impigliati in uno scontro di civiltà (Said), occorre porsi domande – invita Toni Maraini – perché «il lontano s'è fatto vicino. Non solo l'altrove è qui, ma qui è un altrove». Per questo bisogna ripensare criticamente la «deriva razzista che pericolosamente avanza» e superare ogni «statica etichetta identitaria». Così il padre viene non mitizzato ma celebrato proprio nel suo «umano e inquieto interrogarsi», in quel percorso cognitivo che lo pone a confronto «con altri universi culturali», e che lo spinge giovanissimo a un viaggio alla scoperta della Sicilia e della civiltà mediterranea del mare, poi in Tibet, Himalaya e Giappone. Certo oggi ci si può chiedere quali «ponti» si possono costruire per i «dannati della terra» in aumento, eppure quella inquietudine può aiutare, insieme alla conoscenza del patrimonio di saperi accumulato nel secolo scorso da viaggiatori e studiosi nel rapporto con altre culture: è un invito a superare ogni muro delle idee per immaginare un diverso modo di relazionarsi nella pluralità di civiltà.

CLOTILDE BARBARULLI

dissonanze

CERTI RAGAZZI Luigi Romolo Carrino

Liberodiscrivere edizioni, 2012, 10 euro

Luigi Romolo Carrino, autore che qualche anno fa con apprezzabile successo di critica e di vendite osò narrare di omosessualità, omoaffettività e camorra nel romanzo *Acqua Storta*, torna con *Certi ragazzi* al suo primo amore, cioè la poesia, ed è un ritorno precluduto da una significativa dichiarazione di affetto e dedizione alla creazione in versi, infatti nella nota dell'autore, che funge da postfazione alla silloge, leggiamo una lucida diagnosi relativa alla difficoltà di veicolare la poesia: «...non è la gente a stare lontana dalla poesia. È l'esatto contrario, è la

poesia che si è allontanata dalla gente. Si tratta di autenticità. Si tratta di capire cosa stai dicendo e a chi. Dunque, alla luce di questo presupposto poetico, *Certi ragazzi* appare davvero una raccolta segnata da una pulsante autenticità. Infatti il verso, spesso aguzzo e scabro, incline alla dissonanza e ad una certa asprezza, aderisce con efficacia all'urgenza di raccontare tutta la difficoltà che viviamo nel trattenere e tenere in equilibrio gli affetti più elementari e imprescindibili, quelli che ci segnano come elementi primigeni del nostro essere, che non possono abbandonarci mai perché sono carne della nostra carne, il nostro *Cominciamento dannatissimo*. La lingua, in tale prospettiva, diventa canale di riconoscimento d'elezione. E se è vero quello che ci suggerisce l'autore, cioè che nell'alfabeto muto con cui si esprime il sangue, non c'è lingua che non parli la tua mia, allora la lingua stessa, per quanto crittografica ed incantata, per quanto incardinata sulla grammatica infertile del verso, resta pur sempre il mezzo grazie al quale *Noi ci conosciamo così molto di Noi* e diamo voce al sangue, perché il sangue non vuole più parlare, il sangue si è confuso d'amore. Le poesie di Carrino, pur conservando un proprio tratto distintivo nell'insistita attenzione alla lingua, si organizzano in un repertorio abbastanza vario che va dal componimento estremamente asciutto e nervoso a quello più intimo e prosastico e proprio una delle poesie dal taglio

più decisamente narrativo, cioè *Mandami a dire*, ha il merito di evocare con suggestiva semplicità la forza di quei particolari vincoli affettivi che, in maniera invisibile, quasi per magia, danno a chi si ama il dono di riconoscersi a distanza, anche in mezzo ad un mare di gente, senza alcuna spiegazione razionale, perché, ci spiega Carrino, *anche se non ti vedo lo so che ci stai. È un fatto, non so come dirtelo, è il tuo corpo che mi manda a dire: «guarda che sto qua».*

CLAUDIO FINELLI

occaloni

CRITICA DELLA DEMOCRAZIA OCCIDENTALE David Graeber

Elèuthera, 2012, 10 euro

Di Graeber è stato pubblicato in italiano un testo sull'antropologia libertaria in fieri, *Frammenti di antropologia anarchica* (prefazione di Stefano Boni; trad. dall'inglese di Arturo Potassa Cravani). L'autore, avvertito studioso militante di Occupy Wall Street e di altri movimenti dal basso – No-global, No-Tav, antinucleari, abolizionisti, occupanti, indignati, ecc. – indaga da tempo la contrastata «lunga marcia» dei nuovi soggetti antagonisti verso la democrazia diretta e l'auto-organizzazione orizzontale. Percorsi inediti e interstiziali rispetto alla cultura

e all'«autorità testuale» dei poteri costituiti, sono decriptati anche in questo libro: nel quale l'autore «*intreccia la decostruzione della nozione di Occidente alla storia della democrazia*», privilegiando nell'analisi l'angolazione antropologica ed etnologica. Nella presentazione, Stefano Boni denuncia «*la distanza che c'è tra la concezione contemporanea del termine democrazia, usato per le politiche gerarchiche, fondate sulla delega elettorale (...) e le concezioni e pratiche, orizzontali e partecipate, che sono emerse in continuazione nella storia dell'umanità*». Vorticano domande molto attuali. E incandescenti. Cos'è la democrazia, chi l'ha «inventata», e dove? Afferma Graeber che ci troviamo di fronte alla «*strutturazione odierna del-*

la disuguaglianza», che nasce calpestando, distruggendo, forme associative popolari, anarchiche, preesistenti. La civiltà occidentale con la sua democrazia, è dunque un falso mito. I sistemi «democratici» nascerebbero come affossatori dell'autogoverno popolare, nel momento in cui con l'avvento dell'assolutismo politico degli Stati-nazione o degli Imperi globali, iniziano ad «*abbattere la ricostruzione continua dal basso del recupero democratico*». O, viceversa, si mimetizzerebbero – come i sedicenti «federalismi» e lo spirito «democratico» degli Usa che la Costituzione americana ha affermato dopo avere incamerato (e snaturato) l'ordinamento delle Sei Nazioni dei nativi. Sul versante opposto, il voto diretto assembleare, recepito dagli illuministi, è visibile nella formazione pirata della «*ciurma*», espressione di moltitudine mista e antischiavista, diffusa su territori liquidi senza confini. Né si può ignorare l'anarchismo rurale, nell'Andalusia del 1800, in Spagna (sul tema, lo studio di Clara E. Lida, *La Mano negra*, edizioni L'échappée, Montreuil 2011). Insomma: gli esempi di democrazia autentica, diretta, scrive Graeber, possono andare dall'India al Madagascar, dai celti alle *enclaves* africane. Ma

l'esempio più saldo e «*trans-temporale*» di «*società senza stato*» risulterebbe quello dei Maya. Dopo lo sfaldamento del grande impero, nel passato precolombiano, le comunità Maya divennero i gruppi più irriducibili contro i conquistatori e i successivi sfruttatori «democratici». La peculiare concezione democratico-libertaria degli zapatisti, non a caso si riannoda, oggi, alla straordinaria resistenza di questa articolata realtà consiliare, policentrica. Quanto alla «*democrazia*» – fittizia o simulata, o «egemonica» – di cui abbondano le «*tradizioni testuali*», non è superfluo ricordare la previsione di Demostene circa la degenerazione della democrazia ateniese in «*autocrazia*». Antipolitica e disfattismo a parte, e fatte le debite proporzioni storiche, è difficile evitare oggi il *dèjà vu*.

ERMANNO GALLO



LA BASE. Un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana
Maria Chiara Mattesini

Edizioni Studium, 2012, 22,50 euro

DIVO GIULIO
Antonella Beccaria e Giacomo Pacini

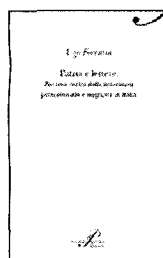
Nutrimenti, 2012, 14 euro

Non è semplice pensare alla prima repubblica con i disastri della seconda davanti agli occhi. Eppure quel periodo che abbiamo esercrato e rimosso ritorna, alla luce dell'attuale situazione, spesso come termine positivo di paragone. È chiaro che la positività di un attimo si infrange contro la realtà dell'oggi, eppure parlare, nel 2012, di Democrazia cristiana, non appare un esercizio inutile. Ci sono attimi, momenti della nostra storia, che si legano a un personaggio o a un contenitore che non ci permettono di saltare, a piè pari, la storia come è d'uso nel nostro paese. È il caso di due recenti pubblicazioni che sottopongono al lettore un pezzo di storia ormai passato, ma la cui attualità appare stringente, un pezzo di storia del quale si può comincia-

re a parlare liberi dai condizionamenti cui la prima repubblica ci aveva relegati. È il caso del *Divo Giulio* scritto da Antonella Beccaria e Giacomo Pacini e de *La Base, un laboratorio di idee per la Democrazia Cristiana*, di Maria Chiara Mattesini. Nel primo caso parliamo della vita e della parabola di Giulio Andreotti, nel secondo della storia di una delle correnti interne alla Dc, forse la più a «sinistra» con «Forze nuove». Insieme, esse rappresentarono un punto di vista alternativo per la coerenza di interpretazione degli umori popolari rispetto al mastodonte governativo. Le correnti della Democrazia cristiana, soprattutto nell'ultimo scampolo di vita, non si contavano sulle dita di due mani, a dimostrazione del fatto che, esercizio del potere e attività politica cominciavano a coincidere in maniera tale che oggi il risultato finale è sotto gli occhi di tutti.

Eppure quella politica che potrebbe essere liquidata come obsoleta, come assolutamente estranea alle dinamiche del XXI secolo, oggi mantiene il suo connotato di attenzione, non fosse altro che per la deriva del sistema partitico odierno. La «Base» svolge un ruolo fondamentale negli assetti politici dello scorso secolo, favorendo prima i governi di centro-sinistra e poi l'avvicinamento (miseramente naufragato) al Partito comunista italiano che appariva, negli anni '70, una forza in grado di proporsi come maggioranza. Ma la Dc non fu solo «La Base», fu anche il partito di Andreotti, che ci ha dimostrato, a più riprese, come la politica non sia solo l'arte del possibile, ma anche un esercizio impossibile e tuttavia configurabile. Il lavoro di Antonella Beccaria e Giacomo Pacini sulla parabola non ancora esaurita di Giulio Andreotti fornisce elementi di assoluta novità: come una telefonata tra il segretario del divo Giulio, Franco Evangelisti, e la giornalista del Borghese Gianna Preda in cui Andreotti, di fatto, ammette la sua collocazione nell'ambito della destra fascista, e i movimenti dell'onorevole sulla questione triestina in funzione di una battaglia contro il comunismo slavo, le connivenze con la mafia accertate ma prescritte. Un personaggio, insomma, che raccoglie su di sé la storia d'Italia dal dopoguerra ai giorni nostri.

E.D.B.



Che genere di libertà

PER CHI PENSA che le donne siano ormai libere di costruire pensieri, opinioni, storia, ridisegnando la mappa di un potere «al femminile», ecco un libro che spiega come si tratti di un abbaglio. Le libertà acquisite negli ultimi 30 anni non sono bastate a rendere le donne soggetti, e quindi agenti, in un quadro di potere che, come suggerisce la curatrice Anna Simone citando Foucault, ripropone «rigide ripartizioni che, a loro volta, generano procedure di esclusione e interdetti orientati ad assimilare la costruzione stessa dei discorsi alla funzionalità del sapere-potere». In poche parole, un potere – che fino a prova contraria è ancora maschile – che decide questo sì o questo no, in base a parametri di scelta che confermino un diretto sostegno al potere stesso. Un filo rosso che lega tutti



SESSISMO DEMOCRATICO
L'uso strumentale delle donne nel neoliberismo
Anna Simone (a cura di)
Mimesis, 2012, 16 euro

i saggi presenti in *Sessismo democratico*. Vi si analizzano le diverse maniere in cui il potere maschile «democratico» usa il corpo femminile, comprendendo al suo interno le conquiste delle donne in questo ultimo scorcio di secolo e piegandole docilmente a nuovi (vecchi) stereotipi in cui sono comunque rintracciabili i tre grandi filoni: del femminile (cura e protezione), del femminino (*femme fatale* mangiatrice di uomini) e del femminismo (donne esigenti e rompiscatole). Il neo-patriarcato usa così la stessa libertà femminile a fini strumentali facendo del corpo delle donne, adesso come prima, una tavola su cui è sempre l'uomo a spostare le pedine: un «ritorno al patriarcato sotto nuove vesti» con una strumentalizzazione che non è sempre chiara neanche alle donne più consapevoli. Su questo terreno si muove un sessismo che, democraticamente, mentre con una mano accarezza

i nuovi ruoli che le donne hanno faticosamente conquistato, impartisce posizioni, differenziazioni, caselle che nulla hanno a che vedere con noi. Emblematico è il saggio di Caterina Peroni sulla violenza di genere. Richiama alla memoria la strumentalizzazione che, nel 2007, fu fatta sullo stupro-femicidio di Giovanna Reggiani – la donna rapinata, sequestrata, violentata e uccisa a Roma – su cui il governo di allora, sostenuto da una massiccia campagna dei mass media contro «l'usurpatore straniero-stupratore», cementò la sua politica sulla sicurezza: calcando la mano sull'emergenza e sfruttando la percezione di paura legata ai reati commessi da stranieri in un momento in cui, riguardo invece la violenza di genere, venivano resi pubblici – ma quasi in sordina – i dati Istat. Dalle statistiche, risultava chiaro, già allora, come il 70% dei reati commessi ai danni delle donne – dalla violenza al femminicidio – avvenissero in realtà in famiglia e per mano di conoscenti, ex mariti, partner, ex fidanzati.

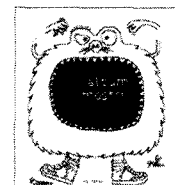
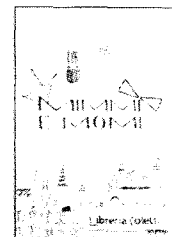
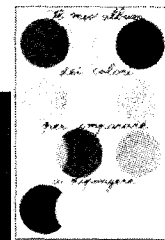
LUISA BETTI



ALFREDO SOSA BRAVO



RIVOLUZIONI S.P.A.
Alfredo Macchi
Alpine Studio, 2012, 14 euro



INGERENZE

Il lato oscuro della piazza

OTPOR, CANVAS, SÚMATE... una rete di organizzazioni, fondazioni, società, cresciute a Washington o foraggiate dal Dipartimento di stato Usa e dalla Cia. Negli ultimi trent'anni si sono moltiplicate, disegnando la mappa di una nuova ingerenza. Dai paesi dell'ex-Unione sovietica, all'America latina, e ora ai paesi arabi in rivolta, le stesse sigle ritornano per attivare una vera e propria diplomazia parallela, e in buona parte privata, che mira a realizzare i piani del Pentagono senza che questi vi compaia ufficialmente. Il giornalista Alfredo Macchi ne segue il percorso in un accurato lavoro d'indagine raccolto nel volume *Rivoluzioni S.p.a. «Questo non è un libro costruito sulle "teorie complottistiche" o cospirative che tanto sono in voga - premette l'autore - È un'inchiesta scrupolosa e seria, basata sull'analisi di centinaia di documenti e testimonianze».*

Provare per credere. I fatti si dipanano in prospettiva storica, nella specificità dei diversi conflitti in corso e nello scontro di interessi che muove il complesso quadro postnovocentesco. I piani di Washington - sostanziosi, efficaci e a volte determinanti - agiscono sulla collera di masse orfane dei grandi orizzonti, e cercano di pilotarla. Giocano con alleanze sporche, mentre appaiono a difesa dei diritti e della democrazia. Per quanto potenti - fa capire il libro -, queste forze non determinano però la sfida che si sta giocando in certe aree del sud del mondo quando esiste un'alternativa credibile e più radicale a sinistra. Le ingerenze funzionano quando i governi non hanno consenso. Altrimenti, capita che il piano venga respinto dalla volontà popolare, com'è accaduto in Venezuela durante il tentato golpe militare contro il governo di Hugo Chávez, nell'aprile 2002. Allora, la gente dei quartieri poveri mandò all'aria i progetti della Cia, accolti e messi a punto dai centri di potere venezuelani. In quel contesto, sui muri di Caracas apparve l'emblema del gruppo Otpor - un pugno chiuso stilizzato su fondo nero -, una sigla determinante nella caduta di Slobodan Milosovic, nella ex-Jugoslavia, nell'ottobre del 2000.

Macchi ricorda la formazione del gruppo ad opera di Srdja Popovic e di una dozzina di suoi compagni all'Università di Belgrado, nel 1998. Otpor si distingue per le sue azioni dimostrative nonviolente e provocatorie, basate sull'ironia. È il modello delle rivoluzioni «colorate», così riassunto nel libro: «Si comincia con la creazione di un movimento giovanile estraneo ai partiti esistenti, che abbia un brand distintivo semplice e un simbolo grafico accattivante. Segue una capillare campagna per mobilitare il maggior numero di persone

su questioni legate ai diritti umani o alla soluzione

di problemi concreti». Quindi, si passa a piccole dimostrazioni, «quasi delle provocazioni». Servono per trasformare gli attivisti arrestati in eroi del buon esempio. Se in qualche regime repressivo «vige il divieto di radunarsi, per esempio, si trasformano i funerali o le celebrazioni religiose, dove la polizia esita a intervenire, in proteste di massa». Quando il movimento è maturo, si cerca di cogliere l'occasione, di solito a ridosso di un'importante scadenza elettorale: denunciando ingiustizie e brogli, con l'appoggio di sondaggi costruiti ad arte da istituti demoscopici addomesticati. Poi s'innescano manifestazioni importanti e occupazioni pacifiche di spazi nevralgici. Si sceglie un nome simpatico per la rivolta - in genere un fiore o un colore - e ci si affida alla forza mediatica di certi social network, pronti a dare risalto a eventuali incidenti: o a costruirli, come documenta Macchi in diverse occasioni.

Uno schema ampiamente spiegato nel fortunato manuale del politologo nordamericano Gene Sharp, *Come abbattere un regime*, scritto nel '93 e tradotto da Chiarelettere nel 2011. Un prontuario di 187 esempi di «non violenza» attiva, opera di un «gandhiano» che lavora in tandem con il colonnello Usa Robert Helvey, esperto di antiguerriglia. Nell'83, Sharp ha fondato a Boston l'Albert Einstein Institute (Aie), di cui vent'anni dopo diventerà presidente Helvey. Per «difendere le libertà e le istituzioni democratiche, opporsi all'oppressione, alla dittatura e al genocidio e ridurre il ricorso alla violenza come strumento della politica», l'Aie riceve finanziamenti da numerose agenzie foraggiate dal Congresso Usa, come il National Endowment for democracy (Ned) e l'International Republican Institute (Iri): quelle stesse agenzie, insieme all'Aie - spiega il libro -, danno i soldi alla scuola di Belgrado Canvas, che insegna il metodo e assiste gli aspiranti anche via web. Canvas, «fondazione educativa privata alla quale è proibito ricevere fondi da governi o da altre fondazioni» è stata la madrina di Otpor, «il pirotecnico gruppo giovanile promotore della rivoluzione serba del 2000 che sembra aver ricevuto migliaia di dollari da Washington e il sostegno dei servizi segreti statunitensi».

Dai rivoluzionari di professione ai tempi di Lenin, ai professionisti delle Rivoluzioni S.p.a. nel post-novecento... Come inviato di Mediaset, Macchi ha seguito «le primavere arabe». Nel suo scorrevole libro di analisi, interviste, reportage, ne dà conto anche in questa chiave: indagando cioè «l'oscuro ruolo di organizzazioni, fondazioni, sceicchi e servizi segreti dietro le rivolte che stanno sconvolgendo il Nord Africa e il Medioriente». Come mai - si chiede - gli stessi uomini che hanno combattuto in Libia si ritrovano in Siria? E perché milioni di dollari inviati dalle monarchie del Golfo attraverso organizzazioni

caritatevoli sono finiti ai ribelli? Quale peso hanno avuto agenti segreti, istruttori militari e forze speciali? E per quale ragione Washington ha addestrato blogger tunisini, egiziani, libici, yemeniti e siriani e fornisce loro supporto tecnologico?

A dirigere un progetto di Freedom House, network globale che consiglia tecnologie e software per «aggirare la censura», si trova Robert Guerra, «molto attivo su Twitter durante la rivolta tunisina, accusato dai giornali cubani di essere vicino alla Cia, per la sua partecipazione all'«Operazione surf», nel 2007». Allora, il doppio gioco di un agente cubano fece scoprire il tentativo di Guerra di introdurre nell'isola caraibica parabole satellitari per collegarsi clandestinamente a internet, camuffate da tavole per cavalcare le onde. Il primo aprile del 2009 – rileva Macchi – Freedom House lancia Freedom on the Net, un monitoraggio delle censure operate dai governi sul web. «Tra i primi paesi messi sotto osservazione, ci sono Cuba, Cina, Russia, Iran, Tunisia ed Egitto». E ancora: dal 27 febbraio al 13 marzo 2010, «Freedom House ospita a Washington undici blogger provenienti dal Nord Africa e dal Medio Oriente per un corso avanzato di due settimane sui nuovi media, con lezioni sulla «sicurezza digitale, la realizzazione di video digitali, la creazione di messaggi e di mappe digitali»». I corsisti – dice Macchi – si incontrano anche con esponenti della onnipotente «agenzia di sviluppo» United States Agency for International Development (Usaid), del Congresso e dei media internazionali, tra cui rappresentanti dell'emittente quatarota Al Jazeera e del Washington post.

In quelle aree del mondo che rigurgitano di risorse, la guerra per il controllo delle ricchezze non conosce quartiere. Dalla Tunisia all'Egitto, milioni di persone sono scese in piazza per chiedere democrazia e libertà, ma la partita per coniugarle anche alla giustizia sociale è tutt'altro che scontata.

GERALDINA COLOTTI

MONDO

L'ARTE SI FA DA SOLI

Non sono i soliti albi da colorare o libri che raccontano le biografie dei grandi artisti del Novecento. Hanno qualcosa in più: una raffinatezza grafica che ben compete con i migliori prodotti editoriali del Giappone e della Corea e una richiesta di complicità con il piccolo lettore che si trasforma in attività laboratoriali molto

divertenti. Electakids è la nuova collana inaugurata dalla casa editrice dedicata ai bambini: quattro le prime uscite, con una predilezione per l'*activity book*. Si parte con Pascale Estellon – *Il mio album dei colori per imparare a dipingere*, 12,90 euro – una guida redatta da una giovane illustratrice

francese per far sì che nelle scuole e nelle case prendano il volo tanti piccoli artisti. Prima regola, mescolare, pasticciare un po' e associare le tinte risultanti ai propri stati d'animo. *Ghirigori a colazione* di Deborah Zemke (14,90 euro) consiste in 36 tovagliette per il breakfast famigliare da disegnare a piacimento. Ognuna propone degli schizzi che il bambino può seguire per «rimmare» o reinventare animali e oggetti, personalizzando così la mini-tovaglia. *Il mio album dei mostri* di Arnaud Boutin (12,90 euro) regala invece pagine da ritagliare dopo aver disegnato alieni di ogni foggia in assoluta libertà creativa. Infine, Domitilla Bertusi e il suo *Mimmi e Momi* (testi di Eleonora Di Blasi, 14,90 euro). Qui siamo in Svizzera (è il paese dell'illustratrice) o meglio in un regno incantato pieno di fiocchi, fiori, piante strane e al centro della storia c'è una allegra festa a sorpresa. Un mondo sgargiante per tirare su il morale anche dei genitori così oppressi da parole come spread, Imu e decrescita.

NELLA FABBRICA DI CIOCCOLATO

Dopo un tour americano e australiano è sbarcata a Parigi, presso la Cinématèque Française la grande retrospettiva dedicata a Tim Burton e alla sua fantasia gotica (visitabile fino al 5 agosto).

Disegni, modellini di set, schizzi preparatori dei suoi film, un banchetto imperdibile di creazioni fantastiche per grandi e piccoli, le stesse che aiutano Burton a non cadere in depressione (è quello che racconta il regista quando gli si chiede perché disegna così tanto). Fra tutte le pellicole girate, il cineasta e artista si è sempre schierato dalla parte di «Edward mani di forbice», il personaggio da lui più amato

e più intimamente collegato alle sue emozioni. Carattere eccentrico non poco, cultore dei cimiteri come luoghi di passeggio fin da adolescente, Tim Burton ha avuto il destino segnato anche dal suo luogo di nascita: Burbank, vicino a Hollywood e ai depositi della Disney che non poco dovettero impressionare la sua fantasia. È lì infatti che a 18 è andato a lavorare grazie a una borsa di studio. Poi, la carriera che tutti conosciamo. Sugli schermi ora c'è il suo specialissimo vampiro – *Dark Shadows* il titolo – un film adattato dalla serie tv omonima. Con Johnny Depp, naturalmente, nel ruolo del signore delle tenebre. E a ottobre, appuntamento con *Frankenstein*, o meglio con *Frankenweenie*, corto diretto nel 1984 e ora assai rimpolpato e girato con la tecnica della puppet animation.

ARIANNA DI GENOVA
(adigenov@ilmanifesto.it)

Il risveglio del Sud

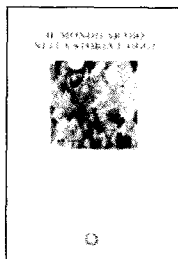
NEL VOLUME *Il mondo arabo nella storia e oggi*, portato a termine nel settembre scorso, Samir Amin torna sulla serie «di clamorose esplosioni di collera dei popoli arabi» che hanno caratterizzato il 2011: il preludio a una seconda fase di «risveglio» o un nuovo ristagno nella condizione di periferia dominata? Di certo – dice l'analista politico egiziano –, il capitalismo «realmente esistente, cioè imperialista per natura» non ha nulla da offrire ai popoli dei tre continenti, alla periferia costituita da Asia, Africa e America latina, ovvero a una «minoranza» che somma l'85% della popolazione mondiale. Perciò, il Sud del pianeta rappresenterà sempre più una «zona ciclonica», cioè sarà teatro di ripetute rivolte, «potenzialmente (ma non solo potenzialmente) portatrici di conquiste rivoluzionarie dirette al superamento socialista del capitalismo». Su questa strada è già incamminata buona parte dell'America latina. In questa prospettiva si inscrivono i sommovimenti del 2011. Per questa ragione il capitale dei mono-

poli, dominante su scala mondiale, metterà in atto ogni possibile strategia affine di deviarne il corso verso false soluzioni poco diverse l'una dall'altra: modelli di «teocrazie (o etnocrazie) conservatrici (è il progetto attuale di Washington) temperate al massimo da un'apparenza di democrazia elettorale impotente». I periodi di declino, com'è questo «autunno del capitalismo senile» degli ultimi quarant'anni, ritardano d'altronde il coagularsi di alternative coerenti: il declino, riguarda infatti anche quello del pensiero critico, ancora contaminato dal «virus liberale». Per «progredire nella riflessione e nell'azione» ponendosi all'altezza della

«sfida formidabile per tutte le sinistre radicali», Samir Amin inquadra dunque l'analisi in una lettura critica del passato e del presente del mondo arabo, tenendo fermo il metodo del materialismo storico. Ricapitolando i punti principali del suo pensiero, organizza la riflessione storica – dai sistemi antichi del mondo tributario, alle

successive fasi di sviluppo del sistema capitalistico mondializzato – lungo quattro idee direttrici: la cerniera, il declino, la riscossa, la deriva. Fino ad arrivare al presente, in cui evidenzia l'emergere di quattro possibili candidati nella regione: l'Egitto, la Turchia, l'Iran e l'Algeria. Una nuova congiuntura storica che impone alla sinistra radicale, al Nord come al Sud, «di avere audacia nel formulare un'alternativa politica al sistema vigente»: un programma – sostiene Amin – che punti a socializzare la proprietà dei monopoli e alla de-finanziarizzazione, per arrivare – come dice Edgar Morin – a un mondo senza Wall Street. Un progetto che, sul piano internazionale, implica lo «sganciamento»: ovvero una «globalizzazione fondata sul negoziato», che riduca l'asimmetria nei rapporti, nel solco di quanto stanno facendo alcuni paesi emergenti del Sud. La stessa problematica di sganciamento e decostruzione dalle istituzioni vigenti e dalla zona euro riguarda anche l'Europa. L'alternativa – dice lo studioso – è quella di «disobbedire» alle regole concepite per togliere ai popoli i mezzi per esercitare il loro potere democratico: opponendo la costituzione di un blocco sociale alternativo ai monopoli, che si leghi a quello «anti-compradores» nelle società delle periferie, protagoniste – come in America latina – di un nuovo risveglio del Sud.

G.E.CO.



**IL MONDO ARABO
NELLA STORIA E OGGI**
Samir Amin
Punto Rosso, 2012, 13 euro

IL POETA DI GAZA Yishai Sarid e/originals, 2012, 14 euro

Il poeta di Gaza (traduzione dall'ebraico di Alessandra Shomroni) è il primo romanzo di Yishai Sarid, avvocato di Tel Aviv, e figlio del più noto Yossi Sarid, fondatore del partito laico e socialista Meretz. Sebbene abbia vinto in Francia il Gran premio di letteratura poliziesca nel 2011 e offra una lettura avvincente per la tensione continua che l'autore ha saputo creare, non lo si può definire un thriller o una spy story: per la complessità dei personaggi e della posta in gioco, personale e collettiva, che mette faccia a faccia israeliani e palestinesi ma anche israeliani tra di loro. Seguendo l'itinerario di un agente segreto specializzato nella previsione degli attentati, l'autore descrive la discesa in un universo infernale nel quale il narratore senza nome (da non confondere con l'autore), con estremo senso di responsabilità professionale (il che non gli impedisce di militare nel movimento "La pace ora") è continuamente risucchiato senza troppi conflitti di coscienza. Finché, durante una nuova missione, non conosce Daphna, una scrittrice israeliana, e un suo amico palestinese, poeta impegnato ormai in fin di vita. Un incontro che incrina il corso della sua esistenza. A partire da quel momento, ha con Daphna vivaci scambi letterari e rapporti caratterizzati da ambiguità e desiderio, in un clima di sospetto e di terrore quotidiano che risalta tanto più nel contrasto con la serenità e la bellezza emanate dalla donna e da alcune scene ambientate in luoghi naturali. Tuttavia, il maggior pregio del romanzo non è quello di aver reso con maestria l'intreccio tragico che via via si delinea (di cui ovviamente non riveleremo l'epilogo), l'eterno conflitto e la situazione umanitaria inammissibile che fanno da sfondo, ma piuttosto l'aver saputo

tratteggiare una società rosa dal dubbio, individui dominati da solitudine, frustrazioni, terrore e abusi, in una fiction affatto manichea, in cui tutto sembra soffocare umanità e sentimenti. Una tensione psicologica tangibile in cui il lettore s'immerge nonostante venga sospinto verso una sottile distanza, frutto di un linguaggio convincente, che aderisce pienamente alla realtà intrecciando i vari punti di vista. Una storia dura, che mette a disagio: perché, come dice Daphna all'inizio, «Non ci sono solite storie. Solo su questa frase si potrebbero scrivere mille romanzi». Va detto però che questo libro ci sarebbe potuto sfuggire se l'editore italiano, ma anche quello francese, non avessero cambiato il titolo originale, Limassol, località certamente ignota ai più, con uno più invitante per i lettori. Eppure la rievocazione dell'antica e culturalmente importante città di Cipro dove si snoda il finale, non è casuale: terreno neutro per i protagonisti non può non far affiorare simbolicamente altre storie, altre divisioni, altri conflitti. Doveroso ricordarli in qualche modo.

MARIE-JOSÉ HOYET